

Prima Lettura - Ger 31,31-34

Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore.

Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande - oracolo del Signore - poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato.

Parola di Dio.

Salmo 50 (51) - R. Crea in me, o Dio, un cuore puro.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro. R.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito. R.

Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.
Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno. R.

Seconda Lettura - Eb 5,7-9

Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono. Parola di Dio.

Vangelo - Gv 12,20-33

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire. Parola del Signore.

Intervento di P. Innocenzo

Sembra che il tema di fondo, di queste tre Letture, consista nel richiamare all'attenzione di tutti che l'alleanza stabilita da Dio con Israele, non era un'alleanza esclusiva, ma era un'alleanza inclusiva, il che significa che l'alleanza stabilita con Abramo, e poi rinnovata lungo la storia con i discendenti di Abramo, di fatto consisteva in una chiamata di Abramo, a rispondere alla fedeltà di Dio con altrettanta fedeltà.

Dunque, non era una elezione esclusiva, ma era una vocazione nel vero senso della parola, una chiamata. Una chiamata personale, certo, del patriarca Abramo, ma una chiamata che era in funzione della testimonianza, che avrebbe dovuto dare Abramo, di un Dio che intendeva allargare la benedizione, che concedeva ad Abramo, a tutte le famiglie della terra.

Dunque, l'alleanza voluta da Dio è un'alleanza che certamente ha inizio con la chiamata di Abramo, in questo senso qui con una scelta particolare di Abramo, quella che viene chiamata abitualmente la "elezione di Abramo", ma non perché Abramo ne facesse un bene esclusivo suo e della sua famiglia, ma perché questa benedizione di Dio diventasse, in Abramo, la caparra, la primizia di una elezione che Dio intendeva allargare a tutte le famiglie della terra.

Su questo, hanno riflettuto i Profeti, su questo ha insegnato Gesù, su questo si sono fondati gli Apostoli per sviluppare i contenuti dell'insegnamento ricevuto da Gesù.

Ma che cosa è successo? È successo che gli Israeliti hanno confuso l'alleanza come contratto, e la differenza tra alleanza e contratto è che il contratto comporta delle clausole per cui, se non sono osservate le clausole, può essere tranquillamente strappato e non esistere più. Questo hanno intuito i Profeti, in particolare Geremia, come risulta dalla pagina che abbiamo letto questa sera, che ha condotto i Profeti a rendersi conto

che si stava introducendo, nella mentalità dei figli di Israele, qualcosa che non corrispondeva all'intenzione originaria di Dio.

Hanno quindi interpretato l'alleanza in modo esclusivo, non solo, ma poi hanno anche trasformato nella pratica l'alleanza in un contratto. Allora, nei Profeti matura una convinzione nuova. Siccome ciò che è scritto sulle pietre, o sulle pergamene, o sulla carta, può essere di fatto distrutto, o trasformando l'alleanza in contratto evitando totalmente di obbedire alle parole che erano incluse dentro l'alleanza, per cui o si induriva il cuore o ci si estraniava totalmente dalla alleanza, riducendola prima a contratto e poi strappando perfino le clausole del contratto.

E nasce l'idea, soprattutto in Geremia ma anche in Ezechiele, si chiama idea nuova dei Profeti, che invita tutti i discendenti di Giacobbe, tutti gli Israeliti, ad una nuova alleanza. Una alleanza che non si poteva strappare, una alleanza che non si poteva cosificare in un contratto, e che quella alleanza, nuova, avrebbe permesso di avvertire la presenza di Dio nel cuore stesso dell'uomo. Per cui tutte le Dieci Parole, che prima sembrava che fossero semplicemente scritte sulla pietra, adesso venivano scolpite nel cuore. Così che nessuno, grande e piccolo, vecchio o giovane, poteva scusarsi di non possedere nel proprio DNA, nel proprio carattere identitario, queste Parole dell'alleanza stabilita con Abramo, ristabilita con Mosè, e rinnovata con Davide e con i suoi discendenti. E questa è l'alleanza nuova, l'alleanza impressa nel cuore, così che nessuno più possa dire di poterla ridurre ad un contratto o di poterla ignorare.

Tutto questo non significava che Dio stabiliva una seconda alleanza, ma significava il rinnovamento dell'unica alleanza stabilita con Abramo. Una alleanza che faceva di Abramo la primizia della estensione della benevolenza di Dio, attraverso di lui, che l'avrebbe testimoniata a tutte le famiglie della terra. Su questo insiste soprattutto l'autore della Lettera agli Ebrei.

Probabilmente non si tratta di un autore soltanto, si tratta probabilmente di un gruppo di Ebrei che avevano riconosciuto in Gesù il Messia del Signore, il grande Sacerdote della Nuova ed eterna Alleanza, per cui questo testo straordinario sottolinea proprio questo allargamento della Alleanza a tutti i popoli della terra, attraverso però il sangue del Crocifisso Gesù di Nazareth.

Dunque, mentre le alleanze di Abramo, di Mosè, di Davide e dei suoi successori passavano attraverso il sacrificio cruento degli animali, che venivano offerti in olocausto di fronte a Dio, in questa seconda realtà, che è stata inaugurata da Gesù di Nazareth, della Sua crocefissione e Resurrezione, il sangue che avrebbe sigillato la nuova Alleanza, già pensata e profetizzata dai Profeti, sarebbe stato proprio il sangue del Crocifisso, Figlio di Dio e Signore. Per cui non c'era più bisogno di fare sacrifici, dal momento che questo unico sacrificio, del figlio di Dio fatto carne, è il sangue che rende efficace al mondo intero la benedizione pensata da Dio per tutti i popoli, fino al tempo di Abramo.

Ma questo Gesù di Nazareth, riconosciuto come Figlio, il cui sangue diveniva sangue della Nuova ed Eterna Alleanza, ha imparato l'obbedienza. Che cos'è l'obbedienza? Imparò l'obbedienza! E qui, sulla parola obbedienza, bisogna fermarsi un attimo, perché la parola obbedienza, che anche in latino si traduce *oboedientia*, in greco, ma anche in una certa interpretazione più approfondita dell'ebraico, comporta due dimensioni. Una prima dimensione, intesa in greco come *ipakoè* (?), indica un rapporto di intimità tra orecchio e parola, *akuo* (?) come ascolto ma anche come orecchio e *ipo* intesa come sotto: il suono della parola.

Questa è l'*oboedientia*, la *ipakoè*, che nella riflessione sia di Giovanni, sia poi dei teologi che sono succeduti all'interno della storia della Chiesa, risale all'intimità del Padre e del Figlio, all'interno della Santa Trinità. Così che possiamo dire che il figlio è Colui che ascolta con tale intimità la

Parola del Padre, da essere la Parola di vita per il mondo, fin dalle origini. Attraverso di Lui sono state fatte tutte le cose, ma sono state fatte tutte le cose, perché Lui, il Figlio, si è fatto tutt'uno con la volontà del Padre ed è diventato la Parola del Padre, per la creazione, la redenzione, la salvezza del mondo.

Per cui, questa dimensione della obbedienza, *ipakoè*, ha come punto speculare di riferimento l'intimità che, da sempre, esiste fra il Padre e il Figlio. Siccome Dio da sempre è Padre, da sempre ha il Figlio, e da sempre la relazione del Padre e del Figlio, o del Figlio e del Padre, manifesta l'intimità dell'amore. Perciò Agostino poteva dire che noi, per analogia, possiamo parlare del Padre come Amante, del Figlio come Amato, e dello Spirito come Amore. Amante, Amato, Amore, manifestano l'obbedienza.

Per cui, quando noi parliamo di obbedienza e ci riferiamo all'obbedienza teologale, all'obbedienza che può essere espressa dalla *ipakoè* nella lingua greca, intendiamo riferirci a questo tipo di obbedienza. Non c'è obbedienza senza amore, perché l'Amante si riversa nell'Amato, l'Amato risponde all'Amante, nell'amore.

Allora sia ha obbedienza, altrimenti si ha un'altra cosa, e quello è l'altro vocabolo utilizzato anche nel NT e poi naturalmente spiegato ampiamente dai Padri della Chiesa. L'altro vocabolo è *ipotage*, viene da *ipo*, che sappiamo che significa sotto; *tassein* indica un ordine da stabilire, *ipotassein* (?) significa stare sotto l'ordine, o sotto un ordine.

Si dà dunque per scontato che ci sia una realtà superiore, e una realtà inferiore. Ma l'*ipotage* (?) non si riferisce all'*ipakoè* del Padre e del Figlio, si riferisce piuttosto alla istituzione umana, soprattutto politica o imperiale, che stabilisce una differenza tra chi è suddito e chi è superiore... in modo che il superiore possa tenere sotto di sé il suddito, e il suddito risponda all'ordine umano delle cose, o all'ordine militare delle cose, sottomettendosi, mani e piedi, al suo padrone, al suo signore.

Gesù, questo tipo di visione dell'obbedienza, lo stigmatizza quando dice: tra i principi di questa terra, tra i principi del mondo, si parla di obbedienza, ma per sottolineare che c'è uno che comanda e gli altri che eseguono... e spesso può succedere che coloro che hanno il titolo di Kyrios, di Signore del mondo, *kata tivie ursin (?)*... significa che proprio *stra* comandano sugli altri. *Kata*... è un verbo molto importante in greco, quel *kata* significa proprio un rafforzativo, spremono i propri sudditi, li sottomettono proprio alla pressione, come si sottomettono le olive per ottenere l'olio.

Dunque, *ipotage* richiama *l'ipotassei (?)*...richiama il *kata tivie ursin (?)*... e dunque richiama la sottomissione. È la visione della società divisa in sudditi e superiori, signori e schiavi. E gli schiavi come avrebbe definito il termine schiavo addirittura Aristotele, uno dei più grandi filosofi dell'umanità, sono niente altro che degli strumenti, utensili animati, solo questo. Gli schiavi non appartengono all'ordine dei signori, (incomprensibile) come in latino, o della gente diciamo del *demos* della città di Atene, ma sono coloro che sono stati sottomessi, abitualmente attraverso una guerra, che hanno perso, che li ha trasformati in sconfitti, e quindi schiavi.

Che cosa è successo nella storia della Chiesa? Nella storia della Chiesa è successo che certi valori che erano propri della società greco-romana, sono passati, senza una rilettura sufficientemente critica, nei comportamenti interni alla comunità della Chiesa. Yves Congar è stato uno dei più grandi teologi che durante il Concilio ha messo il dito su questo problema, l'ha chiamata istituzionalizzazione della Chiesa, secondo i criteri Costantiniani dell'Impero Romano. Per cui tutto ciò che aveva garantito l'ordine all'interno della *Societas Romana*, sono passati spontaneamente, senza che nessuno facesse resistenza, alle istituzioni della Chiesa, con tanto di elevazione poi di coloro che erano i servi dei servi di Dio, all'interno della comunità dei credenti, secondo il Vangelo, al

livello degli ufficiali dell'Impero Romano. Così i Prefetti si ritrovano nei Vescovi, così le varie categorie militari, o istituzionali, o politiche, passavano spontaneamente alle varie funzioni esercitate all'interno della comunità dei credenti. Questo è stato ciò che il Congar ha chiamato questa specie di metamorfosi delle strutture evangeliche, indicate da Gesù, in strutture politiche o militari.

Pochissimi hanno reagito criticamente a questo tipo di passaggio, di trasmutazione, o di trasferimento meglio, soltanto dei monaci. Ecco perché Antonio il grande, a cui è dedicata la nostra comunità qui di Roma, è stato uno dei pochissimi che ha contestato ciò che poi sarebbe stata chiamata la Costantinizzazione della Chiesa. E lo ha fatto in modo preciso, lo ha fatto estraniandosi sempre di più dalle forme istituzionali, andando continuamente all'*interiora deserti*, cioè un deserto sempre più solitario, sempre più interiore, e quando parlarono a Costantino di questo cristiano, Costantino gli scrisse una lettera per invitarlo a collaborare. Gli scrisse una lettera, l'Imperatore! Antonio aveva cominciato ad essere molto conosciuto in tutto l'ambiente dell'Impero Romano militare, di lingua greca e copta, e gli scrisse una lettera per invitarlo a collaborare, e Antonio non gli degnò neppure rispondere, ignorò semplicemente la lettera, perché era preoccupato di vivere integralmente il vangelo, pensando sia alle comunità descritte dagli Atti degli Apostoli, ma pensando anche soprattutto all'essere, con Gesù, servo dei servi di Dio.

Questo non significò che Antonio fosse stato poi apprezzato dall'insieme dei responsabili della comunità cristiana, tutt'altro. Lo hanno messo naturalmente poi sugli altari, lo hanno fatto santo e l'hanno di fatto reso innocuo all'interno della Chiesa. Allora perché, è molto importante capire questo, perché l'anima greca, qui si chiama anima greca, ma per dire l'anima greco-romana, per dire l'anima dei principi di questo mondo, restano sconcertati di fronte ad un annuncio simile, identificato con la bella notizia del Vangelo. Il quarto Evangelista, Giovanni, che vive

all'interno di questo tipo di mondo, se ne fa un problema, e questo problema viene adesso indicato come strada necessaria alla riflessione di tutti i credenti in Cristo. La pagina di oggi, quella del capitolo 12, la prima parte del capitolo 12 del Vangelo di Giovanni, ci apre gli occhi su questo tipo di situazione. Vuol dire che già mentre scriveva Giovanni, quindi siamo alla fine del I secolo, cominciavano ad apparire certe interferenze di valori mondani, che trasformavano *ipakoè* in *ipotage*, e trasformavano i servizi presi dai responsabili della comunità in occasione di esercizio di potere. E cerca di richiamare ai valori originali presenti nella vita e nell'insegnamento di Gesù.

Per cui è legittimo adesso leggere questa pagina immedesimandosi in qualche modo con greci che vogliono vedere Gesù. Quale Gesù vogliono vedere? Il Gesù di Nazareth, il predicatore ambulante diciamo, questo uomo dei miracoli? Quale Gesù vogliono vedere? Perché Gesù sta diventando conosciutissimo da tutti. Aveva superato anche i confini del popolo di Israele, perché i proseliti, che erano una specie di ponte tra la cultura greca e della cultura ebraica, ormai facevano parte in qualche modo del popolo degli abitanti di Gerusalemme, o di coloro che abitavano in Galilea, o nei territori già ellenizzati.

Molto sensibili ai valori ebraici, perciò erano proseliti, non erano circumcisi, ma avevano molta simpatia nei confronti del popolo di Israele e dei valori del popolo di Israele. Quindi hanno sentito parlare di questo Gesù di Nazareth, che ormai furoreggiava nella mentalità comune, e durante questo ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme, che è stato l'unico e ultimo ingresso a Gerusalemme, nell'ambiente più significativo, vogliono sapere chi è questo Gesù. E per poter interrogare Gesù passano attraverso Filippo e Andrea che, già nei nomi, indicano l'appartenenza ai due mondi. Filippo sapete che era il papà di Alessandro Magno, e Andrea sapete che è un nome greco che significa fortezza, *andreia* è la virtù della fortezza. Quindi vuol dire che questi greci si ritrovavano da amici con

Filippo e Andrea, e perciò approfittano di questa amicizia, probabilmente perché c'era una consonante anche culturale, per fare la domanda a Gesù. E la risposta di Gesù è scioccante! Gesù non si presta a lasciarsi istituzionalizzare, utilizzare all'interno dei criteri culturali greci, ma li sconvolge, diremmo quasi li capovolge.

«Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,23-24).

La risposta di Gesù è scioccante. Perché? Perché promette una cosa molto importante. Lui può dire chi è in profondità, in cosa consiste la Sua identità, ma sapendo che sta parlando ai greci, e sapendo che i greci sono stati istruiti da Platone, e sapendo che nell'insegnamento di Platone, la conoscenza sia soltanto per connaturalità, *singeneia*, Gesù prima ancora di dire chi è, li pone di fronte alla parabola della Sua vita, identificandosi con il chicco che, caduto in terra, muore, per poter portare molto frutto. Come per dire loro: siete in grado di accettare la connaturalità con questo chicco che muore? Perché, se non accettate la connaturalità con questo chicco che muore, non potete assolutamente conoscere la mia identità.

Dunque, non si tratta di una risposta di tipo logico o di tipo intellettuale, o di tipo culturale. È una risposta che utilizza, certamente, la cultura Platonica, ma che pone l'interlocutore di fronte ad un accettare o ad un rifiutare. O accetti di vivere in connaturalità con questo chicco che, caduto in terra, muore, per cui proprio perché muore produce molto frutto, altrimenti non posso dirvi chi sono.

È un insegnamento preciso, ecco perché Gesù può far capire anche agli Apostoli, che stanno ascoltando questa risposta, cosa si nascondeva nell'insegnamento di Gesù durante il suo itinerario dalla Galilea alla Giudea. Identificando la glorificazione, quindi la massima manifestazione

della *doxa*, la gloria è la *doxa*, la massima manifestazione della verità, nel massimo del nascondimento dell'umiliazione.

Per cui, la glorificazione di cui parla Gesù, non ha nulla a che vedere con l'apoteosi dell'Imperatore Romano o con le vittorie di Alessandro Magno che tutti conoscevano, perché erano esattamente l'opposto, il contrario. Un'apoteosi, una glorificazione che di fatto si identificava con lo svuotamento e l'identificazione, col seme che muore, con il chicco che caduto in terra muore.

Il Figlio dell'uomo è questo, ma chi non accetta la connaturalizzazione con il Figlio dell'uomo, non si può illudere di sapere qual è l'identità di questo Gesù di Nazareth. Gli mancano gli strumenti per poterlo vedere... hanno occhi ma non vedono, hanno orecchi ma non odono, hanno capacità razionale, ma non esercitano il ragionamento, perché? Perché gli manca la connaturalizzazione, gli manca l'intimità, gli manca l'epakoè (?).

È una cosa enorme, guardate che è davvero una cosa enorme, che Giovanni ci sta insegnando questo questa sera. E poi prosegue Gesù: «chi ama la propria vita, la perde, chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna».

Quindi ribadisce ancora: finché voi siete attaccati alla vostra autosufficienza e non accettate di connaturalizzarvi a Colui che si fa chicco che muore in terra, non illudetevi, non potrete assolutamente capire qual è la Mia identità.

Solo se uno vuole servire e Mi segue fin là dove sono io, allora entrerà nella connaturalità, appunto con il servitore. Dunque, la manifestazione adesso della Sua Identità, passa attraverso il servizio. Lo dice in modo molto esplicito: “chi ama la propria vita la perde, chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna” e, “se uno Mi vuole servire, mi segua, e dove Sono Io, là, sarà anche il Mio servitore”, “se uno segue Me, il Padre lo onorerà”.

Dunque, il Padre lo onorerà, significa anche che il Padre gli aprirà gli occhi perché possa riconoscersi, per connaturalità, nel Figlio, e quindi cominciare a capire l'identità ultima del Figlio.

Quindi è perfettamente greco nella spiegazione, utilizza la cultura platonica, l'utilizza per dare un insegnamento: l'unica strada per conoscere l'identità è la *singeneia*. Se tu ti lasci con-crocifiggere con Lui, sarai anche con-resuscitato con Lui. E per esperienza, finalmente, comincerai a capire qual è la sua Identità.

Naturalmente questo comporterà, è il seguito del discorso, un lasciarsi macerare, proprio come il seme caduto in terra che si lascia macerare, deve morire. Voi greci, voi umani, sareste disposti a lasciarvi macerare, morire, per entrare nella conoscenza vera del Figlio dell'uomo?

Questo è l'interrogativo implicito che c'è nel discorso dell'Evangelista.

È a questo punto che la rivelazione si fa anche sonora, perché arriva questa specie di tuono, chiamato "voce dal cielo" che dice: «l'ho glorificato e lo glorificherò ancora».

Torniamo sempre al concetto di Gloria inteso da Giovanni, il Figlio dell'uomo è stato capace di farsi glorificare in questo modo paradossale. Se anche tu ti lasci glorificare in questo modo paradossale, entri nella conoscenza di Lui, nella intimità di Lui e, come il Figlio è intimo con il Padre, tu sarai intimo del Figlio e la tua vita sarà una vita di *epakoè*, una vita di obbedienza, che si coniuga con la intimità.

Gesù disse: "guardate che questa voce non è venuta per Me, è venuta per voi, perché ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori".

Ecco nella rivelazione del seme che marcisce, alla quale sono stati condotti per mano i greci, c'è finalmente anche ciò che loro cercavano. Ma possono trovarlo soltanto con gli occhi della fede. È una cosa

bellissima, qui Gregorio di Nissa direbbe: “finalmente hanno ricevuto il dono di vedere nel non vedere”, che è un paradosso.

Proprio in questo seme che marcisce, al quale tu sei invitato a collaborare in modo connaturale, finalmente vedi nel non vedere. E vedere nel non vedere è la fede... ed è questa fede che distrugge le presunzioni del mondo, perché le presunzioni del mondo non si fondano sulla *epakoè*, ma sulla *ipotakè*, ma con la proposta e con la rivelazione che viene da Gesù, con la parola glorificazione, capovolta rispetto ai criteri umani, il principe di questo mondo, che si costruisce solo sul potere, sugli applausi, sul successo, su avere la maggioranza per poter poi manovrare la comunità come penso io che sia il meglio, l'esercizio del potere è terribile.

Ed è proprio questo che viene adesso segnato al dito: adesso arriva la sconfitta del principe di questo mondo. Che vuol dire che, se non c'è questa compartecipazione al seme che marcisce, il principe di questo mondo ha le sue vittorie, che si possono inserire anche nella Chiesa naturalmente, il carrierismo è parte di questo tipo di vittoria... Nelle comunità: io ho la maggioranza con me e faccio quello che voglio, o costringo quello, o convinco quell'altro... questi sono i giochi del mondo.

Davvero vogliamo accettare una Chiesa, o una comunità, che si regoli secondo i principi del mondo? E pretendono di avere ragione questa gente: ma io lo faccio per il bene, lo faccio per la verità, lo faccio per la giustizia, lo faccio per far fiorire la comunità... e intanto sottoponi gli altri con la *ipotage*, fraintesa intesa come *epakoè*.

La parola obbedienza in italiano purtroppo si presta a questa ambiguità, ma è di questo che si tratta. Invece la bella notizia che viene fuori dal Vangelo di oggi è proprio questa: “adesso il principe di questo mondo sarà gettato fuori, e quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me”.

Non vi illudete: anche se vi sembra di vincere, se il vostro desiderio è davvero il desiderio di essere attirati da Lui, Lui vi attirerà, ma attraverso

la croce. Per cui anche se hai delle responsabilità, sei servo dei servi, sotto i servi, in questo senso.

Quindi una specie di ritorno ai criteri, ma capovolti secondo le indicazioni del Vangelo. «E diceva questo per indicare di quale morte doveva morire».

Siamo davvero invitati adesso ad entrare nei giorni cosiddetti di Passione, con questa domenica V di Quaresima, che una volta si chiamava Prima Domenica di Passione, cercando di interiorizzare questi insegnamenti... Senza connaturalità, senza *singeneia*, come dicevano i greci, senza questa scelta di partecipare alla croce di Cristo è inutile che ci definiamo teologi, o chissà quali grandi intellettuali, o grandi realizzatori di cose grandi della Chiesa, non serve assolutamente a nulla.

«Quando sarò innalzato da terra, attrarrò tutti coloro che si lasciano ovviamente rivelare questa verità a stare insieme con me... e allora sì, finalmente, conosceranno chi sono io... quel “Io Sono”. Nel vangelo di Giovanni questo “Io sono”, con l’Io che è messo prima, non dopo, noi italiani lo mettiamo rovesciato, c’è un richiamo a quel famoso “Io Sono” del roveto ardente di Mosè, che vide nel non vedere, e accettò di proseguire in questa paradossale missione, che sembrava una non visione, per realizzare il progetto di Dio.

Intervento M. Michela

Vorrei soffermarmi su questa immagine del seme, e poi sul monologo di Gesù, partendo da quello che anche Innocenzo diceva. Vedevo che c’è un desiderio dei greci, desiderano di vedere.

Sappiamo che il vedere in Giovanni è conoscere, anche nella cultura greca... desiderano conoscere Gesù, e vedo che tutti questi che salgono per il culto, che sono simpatizzanti, potremmo dire, in questa festa, in

questo centro, Gerusalemme. Vedo come tanti, anche oggi, cercano di conoscere, desiderano di vedere, a loro modo.

Questo andare, attraverso Filippo, e poi Andrea, e poi raggiungere Gesù... È Gesù che prende consapevolezza, proprio da questo essere oggetto di questa conoscenza, di questo interesse da parte di tutti, soprattutto dei pagani, dei greci. Mi piace perché Gesù coglie che è venuta la Sua ora... mentre nelle nozze di Cana non era ancora giunta la Sua ora. In certe occasioni Gesù diceva: non è giunta la Mia ora... qui invece è venuta l'ora che il figlio dell'uomo sia glorificato. E l'immagine che Lui dona a noi è una immagine molto bella.

Questo aspetto del seme gettato a terra, che glorifica sé stesso proprio dando vita, dando nutrimento, dando pane: questa è la gloria del seme... dando vita e fecondità, e bellezza nelle messi che già biondeggiano. Vedevo che Gesù invece vuole gratificare questo desiderio proprio con questa immagine, che da una parte è una immagine, secondo me molto umile, ma anche molto potente e che rivela in Gesù (i sinottici non ce l'hanno se non nella parabola del seminatore) ... ma qui, invece, Gesù è il seme, che rivela questo entrare dentro l'oscurità della terra, come nell'immagine di Giovanni. Questa luce che entra in queste tenebre, questa Gloria che comincia a manifestarsi proprio nell'accogliere la croce.

Perché il seme che entra nella terra, oltre al buio, ha anche l'aggressività della terra stessa. Sono belli questi "se", perché indicano il tempo, il quando, ma anche il come. **Se** il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo, **se** invece muore... Quindi questo "se" non è qualcosa che è obbligato, ma è l'accoglienza dell'ora di Gesù. È Lui che deve rispondere: se in un modo, se in un altro. Quindi, potremmo dire, è una possibilità per Gesù. E Lui vede in fondo che questa ora è ormai giunta per Lui.

Vedo questi due aspetti: da una parte il desiderio, perché in questo monologo, in questo dialogo interiore di Gesù... nei Sinottici, nella Passione, abbiamo il cercare la volontà del Padre, come un dibattito tra la volontà del Padre e la mia volontà: “se possibile, non la Mia, ma la Tua”.

Invece qui mi sembra che sia un combattimento tra Sé e Sé. Ed è bello questo dialogo che Gesù fa, subito dopo l'immagine del seme: “adesso l'anima Mia è turbata”. La Lettera agli Ebrei dice: con forti grida, lacrime. Questo turbamento, da una parte è un desiderio, che Gesù ha di entrare, di essere questo seme, e dall'altra parte però c'è un'angoscia, dell'essere aggredito... è una morte violenta quella che sta affrontando Gesù. Quindi questo turbamento... E Gesù si interroga, e dice: che cosa dirò, come mi esprimo, che cosa dico, che cosa penso? Padre salvami da quest'ora!

Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora... allora: «Padre, Glorifica il Tuo Nome».

Allora qui viene la voce dal cielo che dice: «l'ho Glorificato e ancora lo Glorificherò». Ed è la risposta che Gesù sente in sé, questo glorificare, che poi è questo essere nel Padre.

Gesù, dopo questo Suo travaglio interiore, è tale al Padre, in questa risposta del Padre, in questa Glorificazione. E vedevo che qui la vita del seme, si fa anche via, potremmo dire che il seme contiene la vita, porta la vita, ma è anche la via per arrivare a questa vita.

La via è proprio il Padre, questa garanzia... mi sembra che il desiderio di Gesù e anche l'angoscia che Lui vive, trovano come riposo su questa risposta del Padre.

Quindi la Gloria è proprio questo attirare tutti. Un piccolo seme, una piccola vita, che in fondo è quella di Gesù, ma che attira tutti nella vita che è vita di pienezza, che quindi ha questa attrazione, questa capacità di donare veramente vita a tutti.

Nella Prima Lettura, si dice che tutti conosceranno il Signore e non dovranno più istruirsi l'un l'altro, perché tutti mi conosceranno. C'è questa conoscenza dal di dentro, da questo essere attirati, questo essere scritti attraverso questo dono, attraverso il macerare del seme, ma che è un darsi libero di Gesù. Lì si scrive veramente anche la nostra libertà. Questa immagine del seme è un'immagine che oggi, anche per noi, può essere molto propizia, in modo particolare nella testimonianza di tanti cristiani. Sembra che la loro vita venga falciata dalla guerra, dalla violenza... L'immagine del seme è questo entrare dentro questa prospettiva di salvezza, perché la vita non è tolta violentemente dagli altri, ma è consegnata alla volontà del Padre. Per ciascuno avviene tuttora... dovremmo, come il seme, lasciarsi andare, affidare, perché tutti incontreremo, violentemente o no, tutti saremo confrontati con la morte... è un insegnamento profondo.

Gesù sta alla fine della Sua missione, della Sua vita, e la apre proprio in modo così bello, per Giovanni, proprio con questa piccola immagine del seme che ci rivela qualcosa di profondo.